

Massara Enrico

- 24 Novembre 1918 + 7 Settembre 2009



Alpe Camasca

*“ Ho portato il mio
granello di sabbia:
spero che le nuove generazioni
raccolgano e difendano
questa eredità ”*

La TRIALPINA

Quando la Provvidenza nascondeva i partigiani

Scoperta una targa che ricorda il ruolo svolto dall'istituto nella lotta di Liberazione

Ci sono storie che non sono conosciute. Eppure fanno parte integrante e importante della "Storia". Come quanto avvenuto il 13 dicembre di sessant'anni fa quando nel ricovero La Provvidenza di Busto Arsizio nacque il Raggruppamento divisioni Alfredo Di Dio. I partigiani dal fazzoletto azzurro che hanno contribuito alla Liberazione, intitolati ad Alfredo Di Dio, morto due mesi prima sul finire dell'esperienza eroica della repubblica partigiana dell'Ossola. Ieri mattina, all'interno dell'istituto è stata scoperta da Vincenzina Locarno, staffetta partigiana, la targa a ricordo della fondazione, del raggruppamento Alfredo di Dio da parte delle forze di pianura e di montagna. A introdurre la cerimonia una conferenza che dopo l'apertura di Mario Pi-

gatto della sezione bustese dell'Alfredo Di Dio e la presentazione di Cesare Gallazzi, presidente dell'Istituto La Provvidenza, ha visto prendere la parola Enrico Massara, che ha portato la sua testimonianza sull'esperienza vissuta tra i partigiani dell'Ossola. Nel suo intervento è riecheggiato il vigore dei giovani che dopo l'8 settembre del 1943 salirono in montagna per dare vita alla guerra di Liberazione. Diversi gli episodi raccontati, i nomi dei tanti che hanno partecipato alla lotta e dei diversi sacerdoti, come don Federico Mercalli, rifugiato prima nel seminario di Venegono e in seguito alla Provvidenza a Busto e don Giuseppe e poi monsignor Galimberti.

Nelle parole di Massara, già presidente della sezione novarese dell'Isti-

tuto storico della resistenza, anche il ruolo di Busto Arsizio nella lotta partigiana.

E in Busto la Provvidenza divenne luogo di rifugio per tanti. «Questi pezzi di mosaico utili per scrivere la storia della Resistenza in Lombardia», ha sostenuto Gianpiero Rossi parlando delle storie "minute". L'ex sindaco di Busto ha ricordato il silenzio di molti protagonisti come i sacerdoti partigiani di Busto «non sempre il silenzio è doveroso. Dopo 60 anni occorre ricordare come avvenne la Liberazione». Rossi ha poi ribadito i tre principi da trarre: democrazia, libertà e dignità. Il prevosto monsignor Claudio Livetti ha benedetto la lapide ricordando i tanti che hanno lasciato un mondo migliore di quello trovato.



A. Ne.

Alla Provvidenza ricordati gli anni della lotta partigiana

Busto Arsizio, Dicembre 2004

Autorità, Signori Amministratori dell'Istituto "La Provvidenza", Signore e Signori, vecchi e cari Amici Partigiani.

Non vi è alcun dubbio che anche la lapide collocata all'interno delle mura dell'Istituto "La Provvidenza" che verrà inaugurata solennemente stamane in ricordo della nascita del "Raggruppamento Divisioni Patrioti Alfredo di Dio", il 13 dicembre del 1944 in Busto Arsizio, servirà a mantenere sempre vivo il ricordo di tante piccole e grandi battaglie dell'Antifascismo e della Resistenza che - come ricordava nel 1993 il Presidente del Senato Giovanni Spadolini in apertura del Convegno per il 50° Anniversario della Resistenza - sono "battaglie che hanno costituito la base di legittimità della nostra Repubblica, ricongiungendosi intimamente alle battaglie del primo Risorgimento e fondendo in un'unità spirituale primo e secondo Risorgimento...".

Mussolini amava ricordare che il XX° Secolo era il "secolo del Fascismo", perché il Fascismo era la "unica rivoluzione del secolo", ma "allora" si chiedeva il prof. Gianfranco Bianchi nel corso di una lezione tenuta agli studenti novaresi "come mai il Fascismo è durato solo vent'anni?". Sì, è vero, la nostra volontà ci farebbe dire subito "per fortuna", ma la verità è che il fascismo è durato soltanto pochi anni soprattutto per volontà del Popolo Italiano.

La società italiana aveva fatto, con il Fascismo, una esperienza storica burrascosa; aveva subito, per oltre un ventennio, un regime totalitario, una nefasta tirannide, per cadere poi nella triste alleanza con il nazismo nella persecuzione razziale e nella spontanea, non richiesta entrata in guerra contro il "resto" del mondo.

Stamane, comunque, per rimanere in un tempo che, mi auguro ragionevole, dò per scontato il ricordo del Ventennio Fascista e dell'Antifascismo clandestino che ha preceduto la Resistenza armata e disarmata, Resistenza che ha avuto inizio immediatamente dopo l'annuncio dell'armistizio e della vergognosa fuga del Re e della sua Corte.

Ricorderò in particolare la figura di Alfredo Di Dio e del fratello Antonio e l'opera costruttiva di Alfredo per dare vita alle Formazioni partigiane che sono state fra le più esemplari protagoniste nella lotta di liberazione nel Cusio, Ossola, Verbanò e nell'Alto Milanese.

Lo farò con semplicità, senza ricorrere ad artifici e senza demagogia, come lo farebbe un vecchio - ed io lo sono, attorniato dai suoi nipoti.

8 settembre 1943: Piero Calamandrei ricorderà: "Era giunta l'ora di resistere! Cominciava così, spontaneo e non ordinato da alcuno, questo accorrere di uomini liberi verso la montagna".

Vi era in tutti una generosa voglia di fare qualcosa per uscire da una situazione di pericolo imminente e continuo; questa "voglia" era sia dei militari sia dei civili, di giovani che erano riusciti a fuggire dalle caserme prima di cadere nelle mani dei tedeschi, di quei civili che già negli anni bui erano impegnati nella lotta clandestina al Fascismo, ma anche di tutti coloro - uomini, donne, giovani, operai, studenti, sacerdoti, contadini, montanari, intellettuali, professionisti - che fino a quei giorni erano rimasti inermi.

Cominciava allora la lotta di liberazione, una lotta di uomini liberi contro la prepotenza, la prosopopea, la violenza ... e gli invasori.

Anche i due fratelli Di Dio - Alfredo di 23 anni e Antonio di 21 - ambedue ufficiali in s.p.e., prendevano la via dei monti non senza però avere lasciato il segno della loro scomparsa. Palermitani di nascita, nel 1928 la famiglia Di Dio, con il trasferimento del capo-famiglia brigadiere di Polizia, si trasferiva a Cremona dove i due giovani compivano gli studi per essere in seguito ammessi all'Accademia Militare di Modena. Sono gli amici di gioventù, i compagni di scuola che ricordano che la scelta dell'Accademia era, per i due fratelli, più che naturale "connaturata al loro orientamento all'ordine e alla disciplina prima verso se stessi, poi verso gli altri". Uscito dall'Accademia, Alfredo veniva destinato al 1° Reggimento Carristi a Vercelli e proprio al Reggimento ho incontrato per la prima volta il tenente Alfredo Di Dio come istruttore al "corso preparatorio di addestramento alla guida dei carri armati". Era già allora conosciuto e stimato per la serietà, la chiarezza nell'esposizione e per il comportamento che non dava adito ad alcun pettegolezzo.

E proprio da Vercelli, il 9 settembre del 1943, Alfredo Di Dio iniziava la sua lotta per la libertà. Venuta meno la possibilità di convincere il Comandante del Reggimento a studiare un piano d'azione per la difesa nel caso di un attacco da parte dei tedeschi, con alcuni suoi ufficiali e soldati raggiungeva il parco automezzi e, con alcuni carri guidati dai suoi migliori piloti, partiva alla volta di Novara dove anche il gen. Sorrentino respingeva le sue proposte e gli ordinava di arrendersi. Il giovane tenente, dopo aver duramente replicato al generale, con i suoi carri riusciva ad allontanarsi ma, nei dintorni della città, cadeva in una imboscata ed era costretto, dopo una strenua difesa, ad ordinare ai suoi uomini di rendere inefficienti i carri e di disperdersi nella campagna.

Ciononostante, con alcuni suoi carristi Alfredo si portava a Cavaglio d'Agogna, dove incontrava un vecchio antifascista comunista, Carletto Leonardi, che lo indirizzava in Valstrona dove, a Massiola, avrebbe incontrato Olimpio Diaceri, uomo della "vecchia guardia socialista".

Alfredo seguiva le indicazioni di Leonardi, raggiungeva Massiola dove il Diaceri e la sua famiglia gli offrivano tutto l'aiuto necessario; dopo qualche giorno veniva raggiunto dal fratello Antonio, che era fuggito dalle mani dei tedeschi da cui era stato catturato. Alfredo, a Massiola, validamente aiutato da Antonio, dai Diaceri e dalla popolazione del piccolo Paese e di Inuggio, dava vita alla sua prima formazione, la "banda Massiola". In quel primo periodo, Alfredo e Antonio erano per tutti i "fratelli Diala". Nella vallata adiacente, negli alpeggi della Camasca, ai piedi del monte Croce, aveva trovato rifugio un altro gruppo di "sbandati" e di giovani provenienti, in gran parte, da Omegna e dintorni. Il gruppo della Camasca era comandato dall'arch. Filippo Maria Beltrami, nativo di Cireggio (frazione di Omegna), ufficiale di artiglieria, "uomo colto e fascista", ricorderà Franco Antonicelli, "per una ragione di stile, per rifiuto morale"; erano stati proprio i giovani omegnesi a chiedergli di mettersi alla loro testa, ottenendo immediatamente la sua completa disponibilità; da quei giorni F.M. Beltrami era, per i suoi uomini, per la popolazione del Cusio, per gli amici e i nemici, "il Capitano" e il racconto delle sue gesta varcava ben presto i confini della Provincia.

I problemi che si presentavano ai due gruppi non erano pochi e di facile soluzione, ma ciò che più preoccupava era recuperare armi e munizioni, perchè la gran parte dei giovani che arrivavano sempre più numerosi erano disarmati. Quindi, le azioni per il recupero di armi erano all'ordine del giorno: disarmo dei posti di blocco o delle pattuglie del nemico, prelevamento di depositi di armi e munizioni creati dai militari in fuga dalle caserme o già recuperati dai primi gruppi di patrioti penetrati nelle caserme nei giorni dello sbando, recupero diretto dagli stabilimenti per la costruzione d'armi, ecc.

Di grande importanza era allacciare rapporti con gli antifascisti e i CLN locali per ottenere aiuti e indicazioni di ogni genere. Alfredo, senza concedersi soste - accompagnato e guidato per le valli e i Paesi del Cusio da partigiani che conoscevano la zona - otteneva aiuti diretti in viveri, vestiario, coperte e indicazioni preziose per il recupero delle armi e aveva già, nei primi tempi, allacciato ottimi rapporti con don Vandoni e l'avv. Giacomo Borgna di Borgomanero, così come con il rag. Edoardo Somaglino di Novara, che stava creando nella Città e nei dintorni del Basso Novarese una "formazione d'appoggio" sia per portare aiuto alle formazioni di montagna, sia per azioni in città e nei dintorni della stessa.

A metà dicembre Beltrami e Alfredo decidevano di unire le loro forze e l'antivigilia di Natale del '43 il gruppo della Camasca scendeva in Valstrona e si posizionava a Campello Monti e a Forno, mentre il gruppo dei fratelli "Diala" rimaneva a Massiola e a Inuggio.

Filippo Maria Beltrami, il "Capitano", assumeva il Comando generale, Alfredo assumeva il comando tecnico-militare e Antonio era ufficiale d'ordinanza e addetto al reclutamento.

Io ero nella formazione del cap. Beltrami dalla fine dell'ottobre '43 e proprio il giorno di Natale ritrovavo il mio tenente istruttore dinanzi alla chiesa parrocchiale di Forno; ero contento perchè, pur non ricordando il mio nome, Di Dio ricordava la mia presenza fra i suoi allievi al corso di addestramento.

Intanto le due compagnie, la "Quarna" e la "Massiola", che costituivano la "Brigata Patrioti Valstrona", continuavano nelle loro azioni quotidiane, mentre a Omegna si rafforzavano i presidi tedeschi e fascisti.

Nel mese di gennaio due episodi mettevano in luce il coraggio e la prontezza dei due fratelli "Diala".

L'8 gennaio erano stati catturati a Novara - sorpresi ad acquistare armi - ed incarcerati gli antifascisti partigiani Lino e Donato Ferrari e Gino Vermicelli "Edoardo". Il cap. Beltrami, senza perdere tempo, scendeva ad Omegna con la sua scorta, prelevava il Commissario Prefettizio e gli ordinava di telefonare al Prefetto per proporgli lo scambio dei prigionieri. Il prefetto Dante Maria Tuninetti accettava la proposta di discutere le modalità dello scambio in un "incontro" da tenersi nell'ufficio del questore Abrate. Alfredo, ottenuta l'autorizzazione dal "Capitano" - che conosceva la serietà e il coraggio del suo giovane compagno di lotta - scendeva a Novara accompagnato solo dall'audace e furbo Rosolino Brignoli e si presentava in Questura dove erano ad attenderlo Prefetto e Questore. Mentre erano in corso le trattative per stabilire giorno, ora e luogo dell'incontro per lo scambio dei prigionieri, entravano nell'ufficio del Questore, come due forsennati, il federale Giuseppe Dongo ed Ezio Maria Gray, onorevole fascista, seguiti da alcuni sgherri con le rivoltelle in pugno. I due caporioni pretendevano l'immediata cattura di Alfredo e, al rifiuto del Prefetto e del Questore, le cose non stavano certamente volgendo per il meglio. Brignoli, che era rimasto fuori, preoccupato perchè l'attesa aveva superato il tempo previsto, decideva di rendersi conto di persona di quanto stava accadendo. Arrivato alla porta dell'ufficio del Questore, sentiva i toni concitati e, senza perdere tempo, si precipitava dentro e, mettendosi sull'attenti dinanzi al suo Comandante, chiedeva: "Signor tenente, gli uomini, secondo i suoi ordini, stanno marciando sulla città. Che cosa devo dire loro?" Imperturbabile Alfredo rispondeva "Di loro che aspettino ancora". La grossa menzogna di Brignoli, recitata come se fosse una sacrosanta verità, e la risposta tranquilla e sicura di Alfredo facevano "centro".

Di Dio aveva assistito, appoggiato alla parete, alla violenta, incredibile disputa fra i gerarchi fascisti, impassibile, senza esteriormente dimostrare alcuna preoccupazione. Le rivoltelle degli sgherri erano rientrate nelle fondine, le urla si erano smorzate e l'incontro per lo scambio dei prigionieri veniva fissato e poi realmente tenuto, con la presenza di Mons. Leone Ossola, amministratore apostolico della Diocesi di Novara, il 13 gennaio ad Ameno.

Il secondo episodio riguarda il fratello Antonio.

Il 16 gennaio, il "Capitano" inviava in aiuto ai garibaldini di Moscatelli e di "Ciro", attaccati sulle alture della Valsesia da ingenti forze nazifasciste, un centinaio di partigiani della "Brigata Patrioti Valstrona".

I partigiani respingevano i duri, ripetuti attacchi del nemico, costringendolo a rientrare alla base con notevoli perdite. In quell'occasione, il Comandante militare dei garibaldini - capitano in s.p.e. Eraldo Gastone "cap. Ciro" - informava il Comandante della "Brigata Patrioti Valstrona" - cap. Beltrami - "di aver elogiato il ten. Antonio Di Dio, seriamente impegnato, per la sua perizia e per la sua audacia".

Noi che abbiamo seguito Antonio nelle sue azioni non abbiamo mai messo in dubbio le doti che gli sono state riconosciute da un comandante altrettanto coraggioso e intelligente quale era il "cap. Ciro"; Antonio, pur avendo un carattere assai diverso dal fratello maggiore, essendo vivacissimo e carico di entusiasmo, come Alfredo era coraggioso, generoso e audace e lo dimostrerà anche nella sua ultima battaglia, a Megolo.

Il 28 gennaio Alfredo e gli uomini della scorta Carlo Zanini il "Carabiniere" e Armando Lupi, detto "Mimi", che erano scesi a Milano per l'acquisto di armi, venivano arrestati dalla "Muti", trasferiti nelle carceri di Novara e lì trattenuti fino al 6 marzo.

Ricorderà Aristide Marchetti "Aris", che fu uno dei più cari amici di Alfredo, che a risolvere la spinosa questione della liberazione di Alfredo e dei suoi due compagni giungeva a Novara un capitano degli alpini, segretario del Ministro della RSI, Barracu, che aveva conosciuto Alfredo ed aveva con lui stretto amicizia durante una gara di scherma. Fatto sta che il 6 marzo veniva ordinata la scarcerazione di Alfredo e dei suoi due compagni.

Alfredo aveva già saputo della battaglia di Megolo del 13 febbraio, dell'eroica morte del "Capitano", del fratello Antonio e di altri dieci compagni di lotta.

Alfredo soffriva moltissimo per la morte del fratello e sapeva pure che la sua Formazione era stata dispersa. Non si perdeva d'animo, era deciso, con i suoi due compagni, a riprendere la lotta,

ricominciando da capo, ritornando in Valstrona, contattando tutti coloro che l'avevano già aiutato e quelli che l'avevano seguito, per poi aggregare nuove forze e dare ancora del filo da torcere al nemico.

Il 7 marzo Alfredo era a Cavaglio d'Agogna da Carletto Leonardi, che gli confermava la necessità di tornare in Valstrona; l'8 marzo incontrava a Borgomanero un gruppo di antifascisti locali fra cui le due vecchie conoscenze don Vandoni e l'avv. Giacomo Borgna; il 9 marzo era a Cremona in visita ai genitori che lasciava l'11 marzo per recarsi a Torino, dove il gen. Giuseppe Perotti, capo del Comitato Militare Regionale Piemontese, gli conferiva la nomina a "capitano".

Due giorni dopo, Alfredo era già in Valstrona. Il primo incontro lo aveva con il ten. Cesare Bettini e i 36 uomini che lo avevano seguito dopo la battaglia di Megolo, battaglia cui aveva partecipato alla guida dei suoi partigiani, dimostrando grande coraggio. E l'incontro con Bettini era veramente un incontro fortunato, perchè il giovane ufficiale d'aeronautica metteva subito se stesso e il suo gruppo a disposizione di Alfredo. Così il gruppo di Bettini diventava base di quella che, nel giro di pochi mesi, si sarebbe presentata come una delle più attive e audaci Formazioni partigiane protagoniste della liberazione dell'Ossola.

Era appena stata superata la metà del mese di marzo quando anch'io era della "partita" ed avevo l'occasione di avere con Alfredo e con Cesare un lungo colloquio.

Ricordo che dal colloquio avevo appreso che Alfredo, pur essendo un convinto cattolico, non era certamente un bigotto e ne ho avuto in seguito la conferma con la lettura dei "ricordi" dei suoi amici di gioventù; proveniva dall'Azione Cattolica, come Bettini, come io stesso, come gran parte dei giovani che erano approdati nella sua Formazione ma anche nelle Formazioni garibaldine e nelle altre Formazioni autonome.

Alfredo portava rispetto per ogni ideologia democratica ma riteneva, e su questo era inflessibile, che il "confronto politico" dovesse essere rinviato al domani.

Al gruppo originario si univano ben presto altri gruppi che si erano formati nella Valle del Massone, alloggiati negli alpeggi del Rossombolmo, di Cortemezzo e di Cortevocchio e guidati da Nicola Rossi "Nicola dal Princip" e un gruppo sistemato al Tamburnino, sopra Casale Corte Cerro, costituito da giovani provenienti anche da Crusinallo e da Gravello Toce e guidati da Dido Valentino. Alfredo poneva in un primo tempo il suo Comando a Ornavasso, poi alla Madonna del Boden; io mi fermavo a Casale Corte Cerro, mentre Cesare Bettini e Aristide Marchetti si spostavano dall'una all'altra zona per aggregare alla nostra Formazione altri nuclei di sbandati. Le ripetute chiamate alle armi da parte della RSI e le minacce indirizzate ai giovani renitenti alla leva sortivano l'effetto contrario, perché i giovani preferivano salire in montagna e unirsi a noi nella lotta per la libertà.

Fra aprile e maggio si univano alla nostra Formazione i giovani che si erano sistemati sulle alture di Pieve Vergonte e alcuni gruppi di estrazione cattolica distribuiti nei dintorni di Omegna, organizzati da don Giuseppe Annichini, da Gino Zanni e da Vittorio Beltrami; a fine maggio, il "1° Gruppo Patrioti Ossola" poteva contare su una forza di circa 300 uomini. Proprio a fine maggio Alfredo mi dava il compito di avvicinare il comandante del "Gruppo Falchi" Giulio Lavarini, che operava nella zona del Mottarone e nel contempo di raggiungere a Villa Lesa il ten. Eugenio Cefis, suo collega all'Accademia Militare e che sapeva essere già legato alla Resistenza. Felicamente portato a termine il mio compito con l'inserimento del "Gruppo Falchi" nel "1° Gruppo Patrioti Ossola" e avendo avuto conferma da Cefis di una sua immediata visita ad Alfredo, per quasi tutto il mese di giugno assumevo il compito di ufficiale di collegamento fra la nostra "base d'appoggio" di Novara e il Comando della Formazione, fermandomi per breve tempo a Pettenasco, sul lago d'Orta, e poi a Borgomanero.

Il tenente dei granatieri Eugenio Cefis, a Villa Lesa, aveva stretti rapporti con don Federico Mercalli, il quale a sua volta l'aveva messo in contatto con don Carlo Berrini di Arona, don Antonio Vandoni e l'avv. Giacomo Borgna di Borgomanero che avevano; da subito, abbracciato la "causa partigiana"; Cefis aveva già, a sua volta, un rapporto costante con l'antifascismo della zona dell'Alto Milanese, in particolare con l'attivissimo centro di resistenza di Busto Arsizio (con Luciano Vignati, Giovanni Marcora "Albertino", don Giuseppe Ravazzani, ecc.); d'ora in avanti l'organizzazione di Busto Arsizio e dei centri che gli fanno corona saranno di grande vantaggio, di prezioso aiuto per la Formazione di Alfredo Di Dio.

Intanto, al termine di un incontro avvenuto al Boden il 1° luglio 1944 con i rappresentanti dei diversi gruppi - ricordava nel suo "Ribelle" Aristide Marchetti - "abbiamo cambiato stato civile". Alfredo assumeva come nome di battaglia quello di "Marco".

Sempre il 1° luglio del '44, quando già stava smorzandosi l'eco del terribile rastrellamento compiuto dai nazifascisti in tutto il Verbano, sulla sponda destra del Toce, in Valle Cannobina e nell'Alto Vergante contro le formazioni "Valdossola", "Battisti", "Perotti", "Giovine Italia" e "Falchi del Mottarone", nella riunione convocata da "Marco" al Boden, si decideva - constatata la forza che ormai contava la Formazione, il suo raggio d'azione, la presenza di numerosi ufficiali alcuni dei quali già reduci di guerra, oltre a due sacerdoti (don Sisto Bighiani e don Massimo Ghilardi) inviati da Mons. Leone Ossola per rimanere costantemente in Formazione, la possibilità di dotare gran parte degli uomini di un'arma, di avere oramai stretto ottimi rapporti di collaborazione con la "base di rifornimento" di Busto Arsizio da cui proveniva gran parte di quanto la Formazione necessitava e, in particolare, uomini, armi e munizioni, oltre che generi alimentari e di equipaggiamento e, infine, constatato che i gruppi di maggiore consistenza erano distribuiti lungo le alture che fanno da sponda al corso del fiume Toce, si decideva di denominare la formazione "Divisione Valtoce", di dotare i suoi partigiani del fazzoletto azzurro e di un distintivo costituito da un rettangolo diviso da una diagonale, metà tricolore e metà azzurro, con una stella d'argento in un angolo. "Marco" stesso indicava il motto della Formazione "La vita per l'Italia" e coglieva l'occasione per ribadire che la Formazione aveva l'unico scopo di battersi per la liberazione d'Italia dall'invasore tedesco e dall'oppressore fascista. In quello stesso giorno Eugenio Cefis assumeva come nome di battaglia "Alberto" e veniva nominato vice-comandante della "Valtoce".

Anche con la Formazione nata a Novara - con distaccamenti in tutto il Basso Novarese, costituita e comandata da un ex-ufficiale degli alpini, il rag. Edoardo Somaglino (uno dei più attivi militanti dell'Avanguardia Cattolica) che, nell'estate-autunno si sarebbe rafforzata a tal punto da costituirsi in "divisione" ("Divisione Remo Rabellotti") in memoria di un giovane laureato galliatese del "1° Gruppo Patrioti Ossola", torturato e ucciso, con altri tre compagni di lotta, alla Cappella di San Bernardo in località Punta di Migliandone - si erano intensificati i rapporti, ovviamente a vantaggio dell'una e dell'altra Formazione.

Nei mesi di luglio e agosto e nella prima decade di settembre la "Valtoce" e le altre Formazioni autonome e garibaldine che operavano in tutto l'Alto Novarese (ora V.C.O.) facevano veramente sentire la loro presenza sul territorio. Anche quando vi erano stati i momenti più terribili e il nemico aveva dimostrato tutta la sua forza, la sua superiorità in assoluto e la sua crudeltà, ebbene, anche in quei momenti e direi, soprattutto in quei momenti incredibilmente lunghi, le popolazioni che pure erano state colpite, ferocemente colpite dalla mancanza più assoluta di umanità, dall'assenza più vergognosa di rispetto della dignità dell'uomo, non solo mantenevano l'avversione e la repulsione dimostrate già nei primi mesi della lotta verso i nazifascisti, ma dimostravano sempre più decisamente di essere dalla parte della Resistenza, dalla parte dei loro figli e, pur sapendo i gravi rischi che correavano nell'aiutarli, le porte delle loro case erano aperte ai partigiani e così anche il cibo era diviso con loro. Questo comportamento delle popolazioni - di quelle popolazioni più colpite dalla ferocia nazifascista - diventava un fattore importantissimo, che ridava fiducia e coraggio alle forze partigiane e contribuiva, direi in modo determinante, alla ripresa della lotta con maggior vigore.

La situazione andava man mano ribaltandosi, i partigiani attaccavano tutti i posti di blocco e i presidi nemici numerosissimi in tutte le Valli. Nella prima decade di agosto il comandante Krumhaar della roccaforte di Gravellona Toce chiedeva di incontrarsi con i comandi partigiani. Gli incontri tra il Comandante tedesco e i rappresentanti delle divisioni "Beltrami" e "Valtoce" erano più di uno e il 10 agosto veniva firmata la "Convenzione per la costituzione della zona neutra di Omegna", convenzione che veniva ratificata il 28 agosto a Casale Corte Cerro e che portava anche la firma del rappresentante della "Divisione Valdossola".

Ma in tutta l'Ossola vi era una generosa gara fra tutte le Formazioni, garibaldine-autonome-matteottine e ad uno ad uno crollavano i presidi tedeschi e fascisti mentre i presidianti si ritiravano a Villadossola e a Domodossola.

Alla "Divisione Valtoce" l'apporto della "resistenza" che faceva capo a Busto Arsizio era sempre più continuo e generoso in uomini perchè gli arrivi dall'Alto Milanese alla nostra formazione erano quotidiani e in materiale (armi, munizioni, viveri, denaro, ecc.) grazie all'attività di Luciano Vignati, di Giovanni Marcora, di Piero Berra, di Alberto Gritti e di Adolfo Marvelli, per ricordare coloro che a noi - della sponda ossolana - erano più noti, oltre alla ricca schiera di sacerdoti che vanno da mons. Galimberti a don Carlo Pozzi, da don Ambrogio Gianotti a don Mario Belloli, da don Angelo Volontè a don Giuseppe Ravazzani e, ancora, da don Giovanni Brambilla a don Angelo Grossi e a don Giuseppe Albeni. E voglio ricordare ancora don Federico Mercalli, parroco di Villa Lesa sul lago Maggiore, che per la sua attività come resistente in prima linea doveva abbandonare la Parrocchia e rifugiarsi, in un primo tempo nel seminario di Venegono, poi nel Vostro accogliente Istituto "La Provvidenza".

Intanto "nell'Ossola" ricorda Giorgio Bocca, "il morale dei tedeschi e dei fascisti era al tappeto... Essere fascista nella Val d'Ossola in quell'agosto del '44 era una brutta faccenda" e il feroce prefetto Vezzalini, mentre le truppe nazifasciste erano in catastrofica ritirata, ordinava, da Novara, ai Podestà ossolani di organizzare la difesa dei loro Comuni minacciando "la sospensione di ogni rifornimento di viveri per la popolazione".

L'attacco finale dei partigiani avveniva nei primi giorni di settembre: reparti della "Battisti" e della "Perotti" liberavano Cannobio mentre reparti della "Piave", rendevano libera Piaggio Valmara, Cannero e Oggebbio ed altri risalivano la Valle Cannobina e, scendendo in Valle Vigezzo, liberavano la valle portandosi alle spalle di Maserà, alle porte di Domodossola. Gozzano e Orta venivano liberate dai Garibaldini che avevano già sgombrato dai presidi nazifascisti le Valli Anzasca, Antrona, Bognanco, Divedro, Antigorio e Formazza; la "Beltrami" manteneva libere la "Valstrona", Omegna e Crusinallo.

Anche i presidi di Crevoladossola e di Varzo venivano espugnati.

Rimanevano nelle mani del nemico Verbania, Baveno, la roccaforte di Gravello Toce e, nell'Ossola, il caposaldo di Piedimulera, Villadossola e Domodossola.

I Comandi delle divisioni "Valtoce" e "Valdossola" si mettevano d'accordo per attaccare Piedimulera che "per i nazifascisti era una posizione chiave nella difesa...". L'attacco veniva portato l'8 settembre alle prime luci del giorno dai reparti della "Valtoce" e il combattimento aveva alterne vicende ma, quando sembrava che il nemico avesse la meglio, accadeva che, ritenendo di rimanere intrappolati, i fascisti si davano alla fuga tentando di raggiungere gli autocarri per ritirarsi in Domodossola; al bivio della Masona li attendevano i partigiani della divisione "Valdossola" e, questa volta, i fascisti prendevano una durissima lezione. Quelli che riuscivano a cavarsela raggiungevano Villadossola ma proseguivano la corsa per raggiungere al più presto Domodossola, trascinandosi dietro anche i fascisti e i tedeschi presidianti Villadossola.

Era il Comandante tedesco del Presidio di Domodossola a chiedere di trattare la "resa" ed erano i sacerdoti don Carlo Saino e don Severino Baldoni che si incaricavano di cercare l'incontro con i comandanti partigiani per "pregarli di sospendere l'attacco a Domodossola nel tentativo di giungere alla resa senza spargimento di sangue". Alle trattative, che si tenevano al Croppo di Trontano, partecipavano: per la "Valtoce" il comandante "Marco" e il vice-comandante "Alberto", per la "Valdossola" il comandante magg. Dionigi Superti e il cap. Enea De Marchi "Justus" oltre al col. Attilio Moneta (ufficiale di cavalleria, svolgeva un utilissimo lavoro di collegamento CLNAI-Svizzera); per le forze nazifasciste i due Comandanti di Presidio; presenti pure, come osservatori, don Severino Baldoni e don Luigi Pellanda. Il comandante della "Battisti", Armando Calzavara "Arca", pur essendo d'accordo sull'avvio delle trattative, doveva allontanarsi con i suoi uomini e rientrare in Valle Cannobina perchè era giunta notizia di uno sbarco di fascisti a Cannobio. Le trattative, che erano iniziate alle ore 15 del 9 settembre, dopo diversi momenti di tensione e sospensione, si protraevano fino alle 19, quando il comandante dei repubblicani cedeva alle richieste dei Comandanti partigiani (partire da Domodossola per Fondotoce senza armi ad eccezione degli ufficiali con la pistola d'ordinanza); toccava poi ai tedeschi cedere, accettando di lasciare la città per raggiungere Baveno con le sole armi individuali, non di fabbricazione italiana e senza munizioni.

All'alba del 10 settembre i reparti delle divisioni "Valtoce" e "Valdossola" entravano in Domodossola senza colpo ferire.

Don Pellanda ricorderà: "E' una giornata indimenticabile... le vie e le piazze piene di gente in festa. Bandiere alle case, simboli cari alla Patria".

E poi era "Repubblica", la Repubblica dell'Ossola che, ricorderà il suo presidente, il prof. Ettore Tibaldi "resta un esempio di governo democratico che ha amministrato con rigore, ha legiferato ponendo le basi di una convivenza civile e democratica senza eccessi e rappresaglie, ha assicurato l'ordine e la giustizia; esempio unico di un governo rivoluzionario non ha avuto neppure bisogno di emettere una sola sentenza di morte".

La vittoria che aveva portato alla liberazione dell'Ossola era stata il frutto di una voglia di vivere liberi, quella stessa voglia che ci aveva fatto fare la scelta della montagna, della resistenza all'invasore e al suo alleato oppressore, che ci aveva indotti a combattere, a soffrire fame, freddo, la lontananza dai nostri familiari, a rinunciare alle gioie della gioventù e a soffrire la paura di essere feriti e di rimanere invalidi per tutta la vita.

Ci eravamo, però, dimenticati che la nostra era la "guerriglia partigiana" e che, quindi, si doveva attaccare il nemico, batterlo, portargli via le armi e le munizioni per poi ritornare sui nostri monti, cantando le nostre belle canzoni partigiane.

Ci eravamo, inoltre, illusi che Kesserling avrebbe rinunciato a riprendersi il pezzo di terra ai confini con la Svizzera e ci eravamo pure illusi che il gen. Alexander - comandante delle Armate Alleate in Italia - mettesse in opera il "suo" progetto di occupare l'Ossola con reparti paracadutisti per fare una base da cui concorrere alla liberazione dell'Alta Italia e, ancora, ci eravamo altresì illusi che gli Alleati mantenessero fede alle loro reiterate promesse circa gli aviorifornimenti ai partigiani che avevano reso libera l'Ossola e che avevano pure approntato un campo di atterraggio.

E veniva il giorno del contrattacco tedesco; il 9 ottobre 1944, circa 20mila uomini del potente esercito tedesco, reparti della X° Mas e della Folgore iniziavano a martellare, con armi pesanti e a lunga gittata, il fronte meridionale e contemporaneamente veniva sferrato l'attacco in Valle Cannobina, mentre continuava incessante la pioggia che, da giorni, non dava tregua.

Era impossibile resistere: enorme era la differenza in uomini, in armi, in munizioni, in mezzi di trasporto.

Alfredo Di Dio, il nostro "Marco", si spostava da un reparto all'altro, da un fronte all'altro sempre fra gli uomini in prima linea, ad incoraggiare, a studiare con loro la posizione migliore, ad ispezionare - accompagnato da una modesta scorta - le zone antistanti per rendersi conto della situazione reale. Proprio nel corso di una ispezione in Valle Cannobina, per constatare la presenza o meno di forze nemiche, il Costruttore e il Comandante della nostra Formazione partigiana, la divisione "Valtoce", cadeva nell'agguato: era il 12 ottobre del '44, a otto mesi dalla eroica morte del fratello Antonio, al Sasso di Finero, Alfredo Di Dio "Marco", il comandante della "Valtoce" e, accanto lui, il col. Attilio Moneta - comandante della Guardia Nazionale della Libera Repubblica dell'Ossola.

Nella notte del 13 ottobre iniziava l'affannosa partenza da Domodossola degli ultimi ossolani diretti al di là del confine. Sarà ancora don Pellanda a ricordare che Domodossola, per molte ore, rimaneva "in una atmosfera dominata dal terrore... Già prima di notte le porte e le finestre delle case erano sbarrate, ripiombate le vie nell'oscuramento più completo...".

Il comando della "Valtoce" veniva assunto da Eugenio Cefis, il "cap. Alberto", che decideva di riprendere la "guerriglia" e comunicava ai suoi ufficiali la decisione di resistere ad oltranza in Val Formazza.

La resistenza alle Casse della Val Formazza durava tre giorni - il 18, 19 e 20 ottobre; il nemico subiva gravi perdite e un suo reparto, rimasto imbottigliato nello schieramento partigiano, era costretto ad arrendersi. Poi la nebbia e il bombardamento e, ancora, un attacco frontale contro la nostra prima linea ma senza risultato. Le nostre munizioni erano finite: ripiegare o cadere nelle mani del nemico. Il ripiegamento avveniva ordinatamente e, attraverso Passo San Giacomo si entrava in Svizzera, dove ci attendeva il campo di internamento. Gli ufficiali venivano inviati a Lutzelau, sul lago di Lucerna. Io

rimanevo a Lutzelau solo due giorni; poi - essendo fra i presenti, il più anziano di "partigianato" - venivo destinato al "comando italiano" dei campi in cui era stato internato il maggior numero di partigiani della "Valtoce" e il nostro internamento si protraeva fino al 10 luglio del '45, giorno del nostro rimpatrio.

Gli altri ufficiali riuscivano ad uno ad uno a rimpatriare e a riprendere la lotta.

L'Istituto "La Provvidenza" diventava un centro importante per la Resistenza proprio nel momento più critico, dopo la caduta della Repubblica dell'Ossola, l'arresto e incarcerazione di Luciano Vignati coinvolto in una retata, il proclama del gen. Alexander per cui i partigiani avrebbero dovuto cessare la loro attività e attendere nuove istruzioni. Ma l'Istituto "La Provvidenza" rimaneva attivo, anzi si attivava maggiormente: provvedeva al ricovero di feriti partigiani, a dare asilo a resistenti ricercati e, nei suoi locali, il Comandante della "Valtoce" Eugenio Cefis e quello della divisione "Alto Milanese" Adolfo Marvelli, il 13 dicembre del '44, costituivano il "Raggruppamento Divisioni Patrioti Alfredo Di Dio" e firmavano il documento costitutivo alla presenza di don Federico Mercalli e di don Giuseppe Ravazzani.

Nel corso dei mesi seguenti aderivano al Raggruppamento anche le divisioni "Ticino", "Rabellotti", "Vercelli", "S.I.M.N.I." e "Lorenzini", le brigate "Puécher" e "Gasparotto", la volante "De Rosa".

Mentre il "Raggruppamento Divisioni Patrioti Alfredo Di Dio" aveva come comandante Eugenio Cefis "cap. Alberto" e come vice-comandante Giovanni Marcora "Albertino", la divisione "Valtoce" affidava il comando a Rino Pachetti.

L'Istituto "La Provvidenza" era diventato il punto di riferimento del Raggruppamento e la sua attività era tale da stimolare l'unione delle Formazioni sparse sul territorio e da stimolarne anche la preparazione per affrontare la fase finale della lotta.

Le testimonianze sono tali e tante e dobbiamo ringraziare l'ing. Cesare Gallazzi, in modo particolare, per il lavoro "tenace e minuzioso" svolto per darci il 3° volume sull'attività dell'Istituto "La Provvidenza", in particolare su quanto è avvenuto fra le sue mura sei decenni or sono, nei 20 mesi di lotta per la libertà.

Voglio infine ricordare tutti i Caduti per la libertà della nostra Italia; da loro dobbiamo trarre l'incitamento ad operare in modo tale che mai più, nel nostro Paese, altri giovani siano chiamati a pagare col sangue la libertà e la dignità della Patria e dei suoi figli.

È l'augurio che ci siamo fatti, il 10 ottobre scorso, al Santuario della Madonna del Boden, in occasione dell'inaugurazione del monumento al Comandante della divisione azzurra "Valtoce", alla M.O. al V.M. Alfredo Di Dio.

Domodossola, 2 ottobre 1994.

Discorso di Enrico Massara.

Signor Presidente, Autorità civili, militari e religiose, Familiari dei Caduti, Rappresentanze delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma, Rappresentanze di Istituzioni ed Enti, Cittadini, Amici carissimi, reduci e partigiani,

Il nostro primo pensiero è rivolto ai Caduti - partigiani e civili - che hanno sacrificato la loro vita per dare libertà a questo lembo di territorio alle frontiere d'Italia e a tutti i Caduti - in guerra, nei campi di sterminio, in ogni contrada metropolitana e in terra straniera - che, con il loro sacrificio, hanno ridato libertà e dignità all'Italia e al Popolo italiano e, a noi, oggi, hanno dato la possibilità di essere qui, uniti e liberi, ad onorarli e a rendere loro devoto omaggio.

Mi inchino dinanzi al Gonfalone della Città di Domodossola e delle Valli ossolane decorate al Valor Militare, fedeli alla tradizione patriottica e ribelli da sempre al servaggio e all'ingiustizia.

Signor Presidente ho l'onore ma, soprattutto, il grande piacere di portarLe il saluto dei miei compagni di lotta e amici partigiani e un "ben arrivato" in Domodossola, capitale della prima libera Repubblica del Secondo Risorgimento italiano.

La storia ci ricorda che non fu la prima volta, nel settembre 1944, che i patrioti ossolani liberarono le loro terre; già, infatti, nel 1798 i patrioti di questa straordinaria terra d'Ossola, liberarono le loro valli dall'oppressione codina e retrograda della monarchia sabauda e costituirono un governo repubblicano, organizzandosi per difendere la libertà; e già, alla fine del XVIII secolo, i patrioti ossolani - pur in pochi e male armati - sostennero la controffensiva delle truppe regie nella battaglia di Ornavasso e, ricorda lo storico "li attendeva prima la sconfitta, poi un'odissea di privazioni, di dolori, di fughe. Pure si comportarono tutti da prodi" e coloro che furono presi con le armi in pugno, ebbero la condanna a morte e furono appesi alle forche.

La storia ci insegna pure che, nell'Ossola, il fascismo non attecchì facilmente: provocatori, capoccia, picchiatori vennero da lontano e, sovente, le "spedizioni punitive" furono, dagli ossolani, duramente punite così come avvenne il 2 maggio del '21, a Vogogna, dove i manganellatori-piromani, presentatisi di notte in paese per dare alle fiamme la Casa del Popolo, furono ricevuti a "schioppettate in aria" dai lavoratori di Fomarco, Rumianca, Loro, Megolo e di Pieve Vergonte e dovettero, quindi, "darsela a gambe". Poi, la prepotenza e la violenza ebbero il sopravvento come in ogni altra parte del Paese e il fascismo entrò anche in Ossola.

La liberazione dell'Ossola, i 40 giorni di libertà vennero da lontano; i nomi e le gesta degli Zaretti, degli Azari, dei Cadorna che riempiono le pagine della storia dei patrioti ossolani insorti 150 anni prima, ritornarono ad occupare un posto d'onore dopo l'8 settembre a fianco dei nomi e delle gesta dei lavoratori insorti a Villadossola dall'8 all'11 novembre del '43, a fianco dei Fabbri, dei Bianchetti, dei Valdré, dei Preioni, dei caduti e fucilati nella Città insorta, a Pallanzeno, ad Antrona, al poligono di tiro di Novara, nei lager nazisti, per avere acceso la prima fiamma liberatrice nella nostra Provincia.

Nella cronaca gloriosa delle popolazioni e dei partigiani ossolani leggiamo la stupenda pagina di Megolo, di questo piccolo borgo dove, dalla Valstrona, calarono quei partigiani che affrontarono, a viso aperto, preponderanti forze nazifasciste e dove caddero, il 13 febbraio del '44, attorno al capitano Filippo Maria Beltrami, Antonio Di Dio, Gianni Citerio "Redi", Gaspare Pajetta ed altri otto partigiani la cui ansia di libertà fu alimentata da fedi politiche diverse ma convergenti nella volontà di difesa del suolo della Patria e di liberazione dalla dittatura.

Ma tutti i venti mesi di vita partigiana furono mesi di vita intensa non solo per i combattenti, ma anche per le popolazioni, soprattutto per le genti di queste nostre Valli che coscientemente esposero la loro vita, le loro cose, ogni loro avere, per sostenerci, per aiutarci, per darci coraggio.

Ha ragione il partigiano senatore Paolo Emilio Taviani: <<senza la solidarietà, esplicita o tacita delle genti, la Resistenza sarebbe stata subito stroncata.>>

E, in questa nostra Ossola, ogni Valle, ogni Paese, ogni sentiero ci ricorda la generosità della gente, dai pastori che ci ospitarono nelle baite e che ci indicarono i percorsi più sicuri, alle donne - anziane e giovani - che ci sfamarono, ci diedero vestiti, coperte e ci fecero da infermiere, alle staffette giovanissime - di ambo i sessi - che, ricche di vitalità e coraggio, furono a noi tutte utilissime e preziose, ai parroci ai sacerdoti che se non furono inquadrati nelle Formazioni partigiane, come Don Sisto e Don Gilardi o "don Burla", furono, comunque, generosi in aiuti e numerosi pagarono questa loro generosità con pestaggi e torture, o con la loro stessa vita come Don Giuseppe Rossi, parroco di Castiglione d'Ossola, ai medici che con nobili ed eroici comportamenti prestarono la loro opera sia nelle formazioni partigiane che nelle condotte e negli ospedali.

E' la gente dell'Ossola che risponde ai "falsi storici", ai pennivendoli della storia; sono i Caduti civili di Premosello, di Villadossola, dell'Alpe Casarolo, i civili assassinati a Calasca, a Colloro, a Domodossola, a Pontemaglio, a Malesco, è la Mamma di Gianni fucilata a Beura, sono ancora i Rosminiani dalle antiche, gloriose radici antifasciste, colpiti dall'insolenza e dalla furia di Vezzalini e dei suoi accoliti, che rispondono agli immemori e agli storpiatori della verità storica.

E' per queste ragioni che noi rivendichiamo il diritto di ripetere che la lotta di liberazione non fu solo combattuta dai partigiani, dai deportati, dai militari insorti dopo l'otto settembre, dagli internati e dall'esercito venuto dal Sud, ma dal popolo e, quindi, la lotta di liberazione è patrimonio ideale e morale di tutto il popolo italiano.

Val d'Ossola: già agli albori della lotta, nei giorni che seguirono l'8 settembre, vi fu chi pensò di "potere costituire in questo cuneo di terra italiana che si addentra nel territorio della Repubblica Elvetica, un forte contingente armato in ciò favorito da un notevole numero di sbandati del disciolto regio esercito, nonché dalla immediata adesione, dei Comandi della Finanza e dei Carabinieri di Domodossola e della Zona, al locale Movimento di Liberazione".

Fu nel pensiero del prof. Tibaldi, dell'avv. Ferraris, di Roberti, di Don Cabalà e di Don Zoppetti attivissimi organizzatori al piano, ma anche nelle intenzioni di Viglio, di Tosi, di Lampugnani, di Rizzato, di Cucchi e di Ornaghi, dell'ardimentoso Redimisto Fabbri, di Muneghina e del maggiore Superti che accesero i primi focolai nelle valli ossolane. E questo obiettivo si posero le Formazioni che presero vita dai primi nuclei di resistenza sia in Ossola, che nel Verbano e nel Cusio, Formazioni di cui è bello, ed è per me un onore, ripetere i nomi: "Valdossola", "Matteotti", "Redi", "Valtoce", "Beltrami", "Giovine Italia", "Battisti", "Perotti", "Piave", "Valgrande Martire" e "Mario Flaim", "Lupi del Mottarone", e "Stefanoni", nomi di formazioni partigiane che hanno scritto una stupenda pagina di storia.

L'obiettivo della liberazione dell'Ossola nacque con la Resistenza e maturò nel corso della lotta sia nei CLN locali, che nelle Formazioni partigiane.

Come ogni conquista, la liberazione dell'Ossola fu pagata a caro prezzo dai partigiani e dalle popolazioni con 13 mesi di lotta, di privazioni, di vessazioni, di martirio e di distruzioni.

Villadossola con i suoi 24 caduti o fucilati, Megolo con il sacrificio di 12 partigiani, il rastrellamento del giugno '44 che costò la vita ad oltre 300 partigiani e civili, ivi compresi i 9 fucilati di Beura, i 15 di Malesco già torturati e seviziati, i 3 della Cappella di S. Bernardo di Migliandone, il fucilato di Cresti di Montescheno, i 2 civili assassinati a Calasca Castiglione e l'eroico domese caduto a Candoglia; poi, ancora nei successivi mesi di luglio e agosto, i 13 caduti in combattimento o fucilati ad Anzola d'Ossola, i 4 anziani - 2 donne e 2 uomini - trucidati a Premosello Chiovenda e i 3 civili - tra cui un giovane di 18 anni - fucilati, proprio pochi giorni prima della liberazione, nel cortile del carcere di Domodossola; tutte tappe di una lunga, terribile Via Crucis che continuò il suo corso anche nei giorni della liberazione e durante i 40 giorni di libertà. Si alzarono le forche a Cannobio e 14 - fra civili e partigiani - furono vittime della furia nazifascista per avere vissuto un giorno di libertà in quell'ultimo lembo di terra che s'affaccia sulla confinante Svizzera.

Garibaldini della "Redi", Autonomi della "Valtoce", della "Valdossola", della "Piave", negli ultimi giorni di agosto e nella prima decade di settembre sbaraccarono ad uno ad uno i presidi nazifascisti in Valle Anzasca, in Valle Antrona, in Val di Bognanco e, ancora, quelli della Cannobina, della Valle Vigezzo. Nella Valle del Toce - a Piedimulera e al Ponte della Masone - così come a Crevoladossola e a Varzo in Val Divedro, forti presidi nazifascisti reagirono agli attacchi partigiani ma le batoste che subirono aprirono definitivamente le porte di Villadossola e costrinsero alla resa anche i presidi di Domodossola.

Anche in quest'ultima fase ebbero a ripetersi atti di inaudita barbarie. Ricordiamo per tutti il giovanissimo partigiano caduto ferito, a Piedimulera, nelle mani del nemico, barbaramente seviziato, poi, legato dietro un carro, trascinato nella polvere sino alla piazza del paese, con un cartello infisso nel petto, un cartello con la scritta "Ecco come finiscono i banditi".

E vi fu la battaglia di Gravellona Toce alle porte della Zona libera, una battaglia durissima in cui garibaldini e autonomi lottarono fianco a fianco e dove trovarono la morte 40 tra partigiani e civili, ma anche dove il nemico dovette fare urgenti appelli ai presidi di Baveno, di Stresa, di Arona per non essere travolto, più che dalle armi, dall'ardimento individuale e collettivo dei partigiani.

Il capoluogo, Domodossola, fu liberato con le civili armi della ragione.

Entrarono in Domodossola i partigiani del "Valdossola" e della "Valtoce", così come i garibaldini della "Redi", cacciando i nazifascisti, erano entrati in Villadossola.

E gli abitanti accolsero i partigiani festosamente, <<ci buttarono i fiori sacramentali... felici, commossi...>> ricorderà Mario Bonfantini.

Nessuno regalò agli ossolani la libertà: furono le stessi genti di questa buona terra e i partigiani che qui operarono a liberare questa vasta e importante area di 1.600 kmq. con 80mila abitanti distribuiti in 32 Comuni, con grandi centrali idroelettriche, miniere, numerose industrie e la galleria del Sempione; furono gli Ossolani e i partigiani a dare vita alla Repubblica democratica e non lo furono certamente le forze amiche alleate che, nonostante ripetute promesse, non intervennero né per dare una mano per liberare l'Ossola, né per mantenerla libera.

Fu la liberazione dell'Ossola una conquista pagata a caro prezzo, ma ne valse la pena.

I partigiani pur avendo liberato il territorio ossolano con le armi, non assunsero tutti i poteri, ma mantennero solo i compiti militari mentre i civili assunsero i compiti politico-amministrativi.

La Giunta Provvisoria di Governo della Zona liberata, costituitasi l'11 settembre 1944 nel Palazzo Civico della Città di Domodossola, fu composta da un Presidente (il prof. Ettore Tibaldi) e da sei Commissari o Ministri (l'ing. Giorgio Ballarini, il dottor Mario Bonfantini detto "Bandini", l'ing. Severino Cristofoli, il dottor Alberto Nobili, Giacomo Roberti sostituito da Emilio Colombo detto "Filopanti", Don Luigi Zoppetti sostituito da Don Gaudenzio Cabalà) a cui si unirono, dopo circa tre settimane, i commissari avv. Luigi Menotti detto "Mari" e Gisella Floreanini detta "Amelia Valli" che fu la prima donna italiana ad assumere un incarico governativo e che con la sua presenza affermò uno dei principi democratici informatori della lotta di liberazione: il diritto di eguaglianza di tutti i cittadini italiani.

Pur tra naturali polemiche e diversità di vedute, la vita della Giunta di Governo fu un'esperienza assolutamente democratica ove per ogni settore importante della vita civile e politica vi furono deliberazioni e concreti interventi.

Si costituirono le amministrazioni comunali con la sostituzione dei podestà o dei commissari prefettizi; il commissariato per i servizi pubblici riorganizzò il trasporto civile e diede regolamentazione alla distribuzione del carburante; furono ripristinati i servizi postale, telefonico e telegrafico.

<<Le relazioni con la Confederazione Elvetica e con il Canton Ticino in specie, diedero luogo a tali manifestazioni di solidarietà umana e civile da costituire esse sole un efficace contributo nella lotta per la liberazione d'Italia>>.

La Giunta - e teniamo sempre presente che i giorni di libertà furono 40 e solo 40 - oltre a dare maggiori mezzi all'Ospedale di Domodossola, istituti, nell'accogliente Collegio Roemini, un ospedale ausiliario, mentre mise a disposizione un magazzino per i medicinali forniti dalla C.R. Svizzera; e affrontò anche altri gravi problemi, quelli dell'economia e del

rifornimento degli alimentari, con rapporti commerciali con la Confederazione Elvetica; fu costretta a limitare le razioni alimentari ma ebbe particolare riguardo per i lavoratori e i bambini; raccolse i generi di prima necessità eccedenti, punì coloro che avevano sottratto latte e farina all'ammasso e fissò i prezzi dei generi di maggior consumo sia per i produttori che per i consumatori. Infine - visto che gli amministratori fascisti avevano lasciato le casse vuote - fu istituito un Servizio di Tesoreria presso la B.P.N. tanto per potere fare fronte al pagamento degli stipendi dei pubblici dipendenti quanto per fare fronte alle altre spese ordinarie e fu richiesto un contributo straordinario a commercianti ed industriali che già il 13 ottobre aveva dato un gettito di oltre 4 milioni, che, allora, era una grossa somma.

Grande importanza fu attribuita alla Scuola, all'Istruzione, alla Cultura; furono richiamati i docenti alla educazione alla libertà; da una Commissione didattica consultiva costituita da uomini di grande prestigio (i professori Gianfranco Contini, Mario Bonfantini, Carlo Calcaterra e Don Cabalà) uscì una proposta di vera e propria riforma della scuola; una specie di Università popolare libera a tutti iniziò la propria attività con una serie di conferenze sull'Europa e la Rivoluzione francese.

Fu istituita la Guardia Nazionale che ebbe anche il compito di Polizia di Frontiera.

Il problema della "Giustizia" fu affrontato in modo tale da essere da esempio <<Le valorose operazioni di guerra, o di guerriglia, furono condotte, accompagnate e seguite da un'opera di giustizia, la più oculata e temperante.

Il generoso popolo dell'Ossola fu esemplare anche in questo: nella moderazione rispetto ai vinti...>> E' questa una indimenticabile lezione di civiltà.

Vi furono diversità di vedute fra le Formazioni partigiane e fra le stesse e la Giunta di Governo, ma furono superate sempre siadalla volontà di raggiungere il primo comune scopo, quello della riconquista della libertà e sia con il ragionamento e il buon senso. Così, mentre la Giunta di Governo, in quell'indimenticabile autunno, resse, in democratico reggimento, la vita di questo "staterello in diciottesimo", come la rabbia fascista definì la Repubblica dell'Ossola, le Formazioni partigiane si prepararono a resistere alla certa reazione del nemico nazifascista.

I garibaldini della "Redi", i partigiani della "Valtoce", del "Valdossola", della "Matteotti", della "Piave" e della "Beltrami", ciascuno nel proprio settore, in avanguardia, in prima o in seconda linea uniti, soprattutto uniti da questo grande amore di libertà e di pace, si prepararono ad affrontare l'invasore e i lanzichenecchi di Salò.

E primo fra tutti - come fu, nell'insurrezione di Villadossola, per il suo animatore Redimisto Fabbri e così come fu, nella battaglia di Megolo, per il "Signore dei ribelli" Filippo Maria Beltrami in una imboscata a fianco del col. Moneta durante un'azione di ricognizione, al Sasso di Finero il 12 ottobre, cadde il generoso comandante della "Valtoce", Alfredo Di Dio, "Marco", per i partigiani, il Comandante, che Cino Moscatelli ricordò nel "Monte Rosa è sceso a Milano" come "il più stimato per il suo coraggio e la dedizione alla lotta di liberazione... e di cui la notizia della morte si diffuse in un baleno, provocando ovunque costernazione">> Costernazione, sì e, soprattutto, nei partigiani della Sua "Valtoce" e per cui il destino gli chiese di mantenere fede al motto "La vita per l'Italia", ma anche maggior impegno nella lotta che doveva essere continuata senza dare respiro al nemico.

Oltre 17mila nazifascisti sferrarono l'offensiva su tutto il fronte e i partigiani, per 10 giorni, lottarono strenuamente e respinsero validamente gli attacchi del nemico.

Mentre si consumavano le ultime battaglie a Ornavasso e a Mergozzo, all'Alpe Colla, alla Cappella della Pace, all'Alpe Meccia dove caddero 10 partigiani, ai Bagni di Craveggia dove ne caddero 4, a Goglio in Valle di Devero dove, nella cabina della morte, ne furono massacrati altri 4 tra cui il sedicenne allievo del "Rosmini" Giorgio Fossa, e poi ancora alle Casse di Val Formazza, mentre ovunque, nelle Valli ossolane, si combatteva, da Domodossola furono avviati verso la Svizzera i bambini, i partigiani feriti e si assistette ad "un imponente e commovente esodo dalla città" e da altre località, di migliaia di civili diretti verso l'ospitale Svizzera.

Ma se è vero che molti furono i partigiani, autonomi e garibaldini, costretti ad espatriare, è pur vero che nessuna delle Formazioni protagoniste della liberazione dell'Ossola scomparve dalla lotta; tutte le Divisioni partigiane ripresero la guerriglia, si rafforzarono, respinsero il proclama di Alexander che invitava a nascondersi, tornarono nelle loro Valli; l'Ossola fu ancora focolaio sempre vivo di Resistenza e quando vi fu l'appello ad insorgere, i partigiani ossolani, con un coraggio ed un eroismo che non vennero mai meno, salvarono la Galleria del Sempione, salvarono le Centrali elettriche, scesero dai monti e, ancora una volta soli, senza eserciti amici, liberarono la loro terra.

E con l'Ossola tutta l'Italia fu libera: lo fu per gli eserciti alleati e il nuovo esercito italiano saliti dal Sud, lo fu per i soldati che si ribellarono nel settembre del '43 e nell'arco dei venti mesi di lotta di liberazione al tedesco invasore, in Italia e all'Estero, con grande sacrificio di vite umane, lo fu per l'atto di fede nell'Italia libera delle centinaia di migliaia di internati nei lager nazisti, lo fu, infine, per i partigiani e per le popolazioni dell'Italia occupata che, nonostante il peso tremendo del tallone nazista, reagirono, lottarono, insorsero e sconfissero l'invasore e chiusero - e lo sarà per sempre - il conto aperto, 25 anni prima, con il fascismo.

Abbiamo lottato e siamo certi, anche oggi, in cui si sente intorno un che di vuoto e di amaro, <<e un po' di puzzo di regime>> di avere fatto bene perchè abbiamo combattuto e buttato fuori d'Italia lo straniero e abbiamo ridato alla Patria e a noi stessi la dignità che il fascismo aveva buttato alle ortiche.

Libertà e dignità non sono valori negoziabili e il popolo italiano, con i suoi soldati e con i suoi partigiani, conquistandoli, ha potuto occupare un posto onorevole nel consesso delle Nazioni.

Il popolo italiano non si è fermato alla vittoria del 25 aprile, ma - come ricorda Terracini, già segretario generale della Giunta di Governo della Repubblica dell'Ossola e presidente dell'Assemblea Costituente - ha continuato il suo cammino con la conquista della Costituzione <<che fu redatta come un solenne patto di amicizia e fraternità di tutto il popolo italiano, cui essa lo affida perchè se ne faccia custode severo e disciplinato realizzatore>>.

<<Patto di amicizia e di fraternità>> non di odio, di prepotenza, di violenza che caratterizzarono il fascismo già dalla sua nascita con le barbare azioni squadristiche e che lo caratterizzeranno ancor più con le "leggi speciali" del 1926 che

soppressero ogni forma di libertà - di opinione, di associazione, di stampa, di informazione - che soppressero quella "religione della libertà" che aveva animato il Risorgimento italiano, che istituirono il Tribunale Speciale che condannò cittadini italiani al carcere per pene pari a 27mila anni e condannò al confino ben 12mila antifascisti; odio, prepotenza, violenza che furono guida al fascismo nell'aggressione all'Abissinia per la creazione di un impero di cartapesta, nella partecipazione alla guerra civile di Spagna, nella triste alleanza con il nazismo, premessa alle "leggi razziali": è di questi giorni la notizia, apparsa sui maggiori quotidiani, che "il più grande statista del secolo" (come qualcuno lo definisce) aveva progettato 4 campi di concentramento per gli ebrei dai 18 ai 30 anni. E poi la 2° guerra mondiale che costò al mondo 56 milioni di vite umane e, alla nostra Italia, oltre 415mila vite umane, sacrifici immensi, immani distruzioni.

Il fascismo fu idealizzatore della prepotenza e della violenza fin dall'inizio della propria attività; affermare che Mussolini iniziò a sbagliare nel 1938 è dimostrazione di profonda ignoranza o di volontà di falsare la storia.

La Repubblica dell'Ossola, 50 anni or sono, bandì odio, prepotenza e violenza, offrì il perdono e l'umana pietà per i morti, tutti i morti; la Costituzione della Repubblica italiana fu redatta come un solenne patto di amicizia e di fraternità, ma né l'una né l'altra autorizzano l'ignobile tentativo di falsificare la storia sfruttando i sentimenti umani e cristiani della pietà e del perdono o mettendo in bilico sui due piatti della bilancia la resistenza e l'antiresistenza, i patimenti di milioni di Italiani che lottarono per la libertà e i collaborazionisti fascisti.

"Libertà, dignità, patto di amicizia, di fraternità" per costruire assieme un Paese rinnovato nella libertà e nella giustizia.

Questi furono i sentimenti, gli ideali che spinsero i giovani di allora a insorgere per risorgere e rinnovare la Società.

Aldo Moro scrisse, ricordando questo nostro territorio di libertà: <<La Repubblica dell'Ossola ebbe un indiscutibile valore politico in quanto rivelò la carica spontanea dei valori civili del Movimento resistenziale che non esauriva il suo impegno nella lotta per la liberazione della Patria dallo straniero, ma esprimeva l'aspirazione ad un ordine nuovo della Società, secondo le naturali vocazioni popolari alla democrazia che la dittatura fascista non era riuscita a distruggere...>>

Lo sappiamo! Purtroppo la lezione morale dell'Ossola, della sua civilissima Repubblica, non fu imparata da tutti; i valori ideali che furono i suoi preziosi gioielli, furono nel tempo ignorati e, soprattutto, in questo ultimo quarto di secolo si sono sofferti terribili anni di crisi morale. Come ricordava l'On. Violante, qualche mese or sono ad Alagna, <<in questi anni tutto è apparso comprabile e vendibile>>; non li vogliamo ignorare quegli anni ma non dobbiamo fermarci per sentire il puzzo delle immondezze, dobbiamo guardare e andare avanti; come allora che non potevamo fermarci per leccare le ferite. Gli anni che verranno <<devono essere gli anni della ricostruzione morale del Paese; li dovremo dedicare alla ricostruzione di una storia nazionale non mercenaria, capace di ruotare attorno ai valori della libertà e della legalità, attorno alla questione morale e alla solidarietà>>. Dobbiamo riacquistare fiducia e volontà.

Ed anche questa volta, come allora, dobbiamo esserci tutti.

Li vediamo ancora, amici ossolani, i fazzoletti rossi, i fazzoletti azzurri, i fazzoletti verdi. Li vediamo ancora leggendo sul Muro del ricordo, a Fondotoce, i nomi dei Compagni caduti, li vediamo sfilare tutti assieme perchè tutti assieme eravamo nella battaglia per la libertà dell'Ossola. "Per combattere il nemico" ci ricordava Giancarlo Pajetta <<bisogna pur intendersi e combattere assieme>>; l'abbiamo fatto allora, pur tra discussioni e dibattiti; occorre farlo ancora oggi.

C'è sempre qualcuno che pensa che i nemici siano più forti, che bisogna arrendersi oppure passare sul carro del possibile vincitore; noi non saremo tra questi.

Noi vorremmo che la Scuola, finalmente, dopo 50 anni di imperdonabile silenzio, <<fosse impegnata a dare spazio allo studio della storia, specie all'eroica avventura della nostra libertà e della nostra democrazia; la storia è maestra, se è vera e rispettata>>; è il suo giusto invito, Signor Presidente, invito a cui noi plaudiamo e, in particolare, condividiamo l'invito ai docenti "a preparare i ragazzi a conoscere e a vivere i diritti, i doveri e i valori fondamentali della persona, così come consacrati nella nostra Carta Costituzionale>>.

Alle porte della libera Repubblica partigiana, a Fondotoce, nell'area della Memoria, sorgerà la Casa della Resistenza, un centro culturale aperto che guarderà non solo al passato da non dimenticare, ma al futuro da costruire nel segno dei valori da tramandare e che ci provengono dalla lotta di liberazione. Fondotoce sarà, quindi, un punto di riferimento importantissimo per la Scuola.

Ma anche in questo campo, nel campo della Scuola, oggi, l'Ossola è in prima linea, come allora. Nelle Scuole ossolane è stato assunto l'impegno di far conoscere agli studenti - tramite fonti orali, scritte e ricerche sul campo - la storia, quella "vera", non contaminata; e le iniziative - occorre renderne merito alle direzioni scolastiche, ai docenti e agli studenti - hanno avuto indiscutibile successo e ambiti riconoscimenti.

Signor Presidente, Signori, Amici e compagni combattenti, non ho ricordato gli ignobili attacchi portati lungo l'intero arco dei 50 anni alla Resistenza e, soprattutto, alla "memoria storica", alle istituzioni, alla Costituzione; queste posizioni le abbiamo combattute e continueremo a combatterle perchè la nostra storia è di lotta per la libertà: <<Noi siamo stati ieri e siamo oggi in pace con gli altri; gli altri non sono stati in pace con noi>> e continuano a camminare sulla strada della falsità, dell'odio e della violenza, anche se non armata, e continuano a camminare sulla strada dell'ingiustizia sociale nel perseverante tentativo di farci tornare indietro.

Nel celebrare la liberazione dell'Ossola rendiamo omaggio a tutti i Caduti per la libertà nostra e delle nuove generazioni, nuove generazioni a cui abbiamo il dovere di consegnare un'Italia più libera, senza ombre di totalitarismi e di riabilitazione del fascismo, un'Italia più progredita e più giusta che non solo con le parole ma con i fatti concreti spazzi via tutte le mafie, i corruttori e i corrotti, i fascisti in camicia nera o in doppiopetto.

Smettiamo di piangerci addosso perchè queste nostre giovani Repubblica, Costituzione e Democrazia - nonostante i tentativi di colpo di stato, l'inquinamento delle istituzioni, le stragi, le canagliate razziste, le vigliacche violazioni dei cimiteri degli ebrei e delle tombe dei nostri Caduti, hanno "tenuto" per la costante vigilanza del popolo italiano.

E' una grossa panzana inaccettabile l'affermazione che "la politica e la morale abbiano ciascuna leggi proprie, per lo più contrastanti" perchè è vero quanto detto dallo scomparso partigiano on. Marazza: <<fuori dalla legge morale non vi è più politica ma intrigo meschino e sterile. Il nostro popolo come tutti i popoli, ha toccato i momenti più alti della sua storia proprio quando ha saputo abbandonare ogni macchiavellismo per obbedire soltanto alla legge morale, anche a prezzo di sangue e di dolore>>. Ed il Governo della Repubblica dell'Ossola che, come ricorderà, con orgoglio, il suo presidente Ettore Tibaldi, <<amministrò con rigore e legiferò ponendo le basi di una convivenza civile e democratica>> ne fu di esempio.

Infine, consigliamo i nostri figli e i nostri nipoti di tenere sul loro tavolino - con la Bibbia e la Costituzione italiana - anche il volume delle "Lettere dei Condannati a morte della Resistenza"; ne coglieranno incitamento ad operare con serietà, con onestà e in modo che mai più sia chiesto ad altri giovani di pagare con il sangue il riscatto da dittature, la dignità del proprio Paese, la libertà dei propri figli.

Dobbiamo insistere perchè venga educata, come ci insegnava il grande maestro Piero Calamandrei <<una classe politica di giovani che portino nella vita politica quella serietà civica, quell'impegno religioso di serietà e di dignità umana, che fu il carattere distintivo della Resistenza>> e che fu caratteristica essenziale nel governo della Repubblica dell'Ossola.

Grazie!

Egr. Sig.

Enrico MASSARA

NOVARA

Busto A., 12/03/1998

All'amico Enrico,

Con gioia il tuo Raggruppamento partecipa alla doverosa riconoscenza quale "Novarese dell'Anno" che il Comune di NOVARA ha voluto assegnarti.=

Siamo fieri della scelta fatta, che vuol premiare il tuo continuo e fattivo lavoro nella cultura e nel volere tenere sempre presente i valori di libertà e democrazia.-

Cordialmente.